

## Tra le carte d'archivio di Guido da Verona

L'archivio di Guido da Verona, depositato presso la sua erede, la signora Selene Gallone Bonelli, sta per essere donato all'Università degli studi di Milano attraverso il centro APICE (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione). Costituito da 45 cartelle, l'archivio comprende in massima parte manoscritti autografi dello scrittore (romanzi, bozzetti, inediti, scritti critici) oltre ai dattiloscritti di molti suoi libri. Tra i vari documenti, di un certo interesse sono gli scritti sull'editoria, tema sul quale Guido da Verona è tornato più volte anche attraverso le pagine dei giornali. Basti ricordare *Per il libro del bel Novecento*, pubblicato sul «Popolo d'Italia» del 17 maggio 1927. Gli scritti sull'editoria riguardano per lo più il rapporto autore-editore, lo stato dell'industria libraria e le numerose iniziative varate, tra gli anni '20 e '30, dal regime fascista al fine non solo di diffondere il libro in Italia, ma anche di esportarlo nei paesi più lontani: mostre, fiere, crociate, battaglie, settimane... Tra questi scritti vanno ricordati per significatività il *Discorso per la battaglia del libro* del 1928, il *Progetto per la costituzione di una Società italiana fra gli autori dei libri, Noi e loro*, ovvero i rapporti tra scrittori ed editori per la crisi del libro e, infine, *Il libro italiano nel 1936*, che sotto il titolo *E del...*, qui si propone alla lettura.

(a cura di ADA GIGLI MARCHETTI)

### E del...

**E** del libro che cosa si dice? Si dice che ormai sta facendo una formidabile concorrenza al mercato girovago delle castagne secche, del vischio-attacca-tutto, e degli "asciugamani salvati dall'incendio". L'Italia brulica di bancarelle, dove, da Omero al libretto del "Nerone", si trova tutto quanto fu mai scritto su la faccia della terra. Il prezzo è abbordabile, ma in verità piuttosto caruccio: da 2 lire a 50 centesimi. Tutti questi libri portano su la copertina un prezzo illusorio: 10 lire, 15 lire, 20 e più. Ciò vuol dire che il contenuto di questi libri, su perizia del curatore al fallimento letterario, sarebbe da valutare in tali cifre; ma, per favorire il pubblico, e per diffondere la coltura con il diletto del bello scrivere, qualcuno – e chissà mai chi? – perde la differenza in contanti. È dunque la manna del deserto, il trucco dell'anello d'oro, l'espedito classico del lascito da erogare in beneficenza. Il pubblico abbocca; le due lire fioccano; il nichelio da 50 tintinna. Così tutto il pubblico ha finalmente capito: il libro è un oggetto che vale tutt'al più 2 lire. Perché spenderne 10 o 12 dal libraio, per un romanzo giallo, forse un tantino più giallo, per un libro nostro o forestiero, forse un tantino più nostro o più forestiero, quando non siano

per avventura i medesimi, scampati, come gli asciugamani, dalle ceneri di una casa editrice?

Su queste 2 lire – prezzo “standard” – mangiano a larghe fauci una cartiera, un tipografo, un editore, un autore, un libraio. L’industria è tanto redditizia, che, già prima di svuotare del tutto le cattedrali ciclopiche dei “fondi di magazzino”, certi editori specializzati e privilegiati, che, per grazia loro, non hanno mai letto un libro, fabbricano “espressamente” i fac-simili di tutti i libri del mondo. È un caffè di cicoria-espresso, da servire fumante, in volume, su le bancarelle. Si copiano alla perfezione, anzi molto meglio che nell’originale, i vari tipi di edizione più noti al pubblico: romanzi di viaggio, polizieschi e d’amore: intere collezioni straniere o pseudo-straniere: “La confessione di Hauptman” e “La vita romanzata di Allie Selassie, Negus d’Abissinia”, poi strenne per bambini, libretti d’opera, volumi su la guerra, scientifici e di grande attualità: in copertina: baiocchi 12; in vendita: baiocchi 2.

Tutto questo è molto bello e molto nuovo, ma non si comprende perché i librai, costretti a pagar le tasse per vivere come in una trappa, non chiedano al Municipio la licenza di vendere anche frutta e verdura.

C’è una colpa? Sì. E di chi la colpa? Nostra. Cioè del nostro Sindacato Scrittori Autori Editori. C’è un rimedio? Altroché! Organizzarsi, disciplinarsi, mettersi d’accordo, e fare come si fa in Inghilterra: – una prima edizione dei libri nuovi a 2 o 3 scellini; poi la “popular edition” curata, sorvegliata, onesta, che, fuori d’Inghilterra, diviene la Tauchnitz Edition.

Ma urge intanto vietare che possano stampare libri editori non autorizzati e non regolarmente iscritti. Gli incettatori comprino pure “gli stocks” al peso che credono: questo è affar loro, e di chi vende; ma il libro non deve poter esser offerto a nessun pubblico per un prezzo troppo inferiore a quello di libreria. Soprattutto non dev’esser lecito che la merce apocrifa si confonda per vera. Se lasciamo invalere l’idea che il libro valga 2 lire, tutti noi che abbiamo a che fare con la bottiglia d’inchiostro, possiamo affrettarci a chiudere bottega.

Il rimedio è semplice: – stabilire per legge che nessun libro possa venir venduto a meno del 40% del prezzo di copertina. Beninteso la copertina originaria non può essere cambiata, se non dall’autentico editore, con il consenso dell’autore.

E del contratto-tipo che si dice? Si dice che il modello di contratto-tipo, uscito dalla mente armata, impetuosa e generosa di S.E. Marinetti, non vada troppo bene; anzi vada un po’ male. Il primo ad esserne convinto pare ne sia Marinetti stesso, il quale certo non ignora le lacune, le mende, le pecche, del contratto, ch’egli avrebbe voluto fosse altrimenti. Ma, udendo il gran rumore nato nel campo di Agramante, Marinetti ha concluso: «Di tutto questo riparleremo fra tre anni».

Egli vuol dire che, frattanto, nella serie di asperità e di opposizioni dovute vincere, è cosa molto importante avere un contratto-tipo; e ciò è vero. Di ciò, tutti gli autori, particolarmente quelli che tutto ignorano della materia giuridica riflettente l’arte loro – e sono la stragrande maggioranza – gli debbono infinite grazie. Ma se – come bene osserva l’arguto e ferrato Bontempelli, in un suo articolo intitolato *Il lupo e l’agnello* («Gazzetta del Popolo») – nel decorso di tre

## FdL

anni l'obbligatorietà di questo contratto-tipo viene sancita per legge, noi siamo tipicamente fritti, amico Marinetti.

Gli argomenti che espone S.E. Bontempelli sono così probativi ed esaurienti, ch'è inutile ribattere il chiodo. Ci si domanda solo perché il Bontempelli, che mostra tanta opportunità di buon senso e tanta conoscenza della legge fascista sul diritto d'autore, non ha collaborato in tempo a questo rifiutabile modello di contratto-tipo, e non si è mosso a prestare man forte, in qualche modo, al suo e nostro amico Marinetti, che, trovatosi alle prese con una squadra evidentemente più forte, ha creduto di segnare almeno un "goal" per salvare l'onore delle armi.

Il difetto essenziale di questo contratto-tipo, sta nel fatto ch'esso è un generatore di controversie, quando invece il suo scopo sarebbe di eliminarle. Ma io penso che non vi sia grande pericolo di vederlo sancito per legge, nella sua forma attuale (che però conosco solo attraverso i commenti) dato ch'esso risulta in palese ed insanabile contrasto con la legge fascista sul diritto d'autore. Questa, ch'è un modello d'intelligenza e di nobiltà, nella materia più difficile a disciplinare con norme giuridiche, ha già patito qualche oscurità dalle sue modificazioni ultime, le quali daranno parecchio filo da torcere ai lumi dell'alta magistratura. Con questo contratto-tipo, essa diverrebbe un groviglio inestricabile. La legge è stata pensata per proteggere l'autore, ed anche l'editore; non perché si debba ricorrere, ogni due passi, al magistrato. Nel breve spazio di una nota non si può discutere una così vasta materia, di ordine morale e tecnico; – dirò solo che, se dovessi apporre la mia firma sotto uno di questi contratti-tipo, che pure ne ho firmati centinaia, crederei minor male attendere tre anni.

Qui, mi sembra, il rimedio è più semplice ancora. Una breve postilla: «Questo contratto vale, in assenza di altro fra le parti. Ogni contratto d'edizione dev'essere in obbedienza della legge fascista sul diritto d'autore, pena la sua nullità».

E delle Fiere del libro che si dice?

Si dice che anche quest'anno daranno luogo a tutte le discussioni, delusioni e querimonie degli anni precedenti. Io sono molto più ottimista; le Fiere, se non avessero altro vantaggio, avrebbero quello di segnare spontaneamente la traccia per risolvere il problema del libro.

Sono trascorsi ormai nove anni (e mi sembra ieri) dalla mattina del radioso maggio, quando, nella piazza dei Mercanti, ritto su la vera d'un antico pozzo, chiamato "della Verità", dinanzi al bassorilievo equestre del podestà Oldrado, inaugurai la prima Fiera italiana del libro. Ed occorreva in verità un coraggio del quale oggi non è più facile rendersi conto, per osar adergersi nel vecchio Arengo, fra sterminate quanto confusionistiche montagne di carta stampata, per annunziare che finalmente il libro – tutti i libri della sapienza, del diletto e dell'amore – verrebbero venduti a suon di pifferi, brevi manu, dall'autore al suo lettore, tra boati e clacsonismi di megafoni, su per giù come vende i suoi specifici, nelle fiere metropolitane, il dottor Dulcamara.

Ancora il libro aveva per noi – forse per tutti coloro che lo amano – un non so che del feticcio e dell'oggetto prezioso, era una piccola merce, amica della polve-

re, dei tarli e dei pettegolezzi da libreria. Rammento che quando feci i miei rumorosi debutti su le piste fallaci dei traguardi letterari, gli uomini che si occupavano di prose da romanzo in Italia eran pochi e dispersi, al paragone dei circa duemila che oggi registra il nostro Sindacato. Ed erano tutte persone estremamente per bene, le quali sapevano abbastanza poco la grammatica, ma, in compenso, lavoravano più per amore e diletto dell'arte, che non per lucro di mestiere.

La condizione del letterato puro non era venuta ancor di moda in Italia, e chi, dal libro, oltre i magri lauri grondanti fiele avesse osato trarre un guadagno superiore al prezzo delle comuni sigarette, avrebbe udito fischiare intorno a sé l'epiteto di mercante; la sua arte, se anche pregevole, ne sarebbe uscita fortemente menomata.

Fu Gabriele d'Annunzio ad interrompere per primo questa vecchia tradizione, francamente assurda e provinciale. Co' suoi sperperi, con i suoi guadagni favolosi, con i suoi debiti e con i suoi amori (dei quali si parlava dall'uno all'altro continente), questo magnifico signore d'Abruzzo mostrò ch'era possibile, anche in Italia, tramutare l'inchiostro in oro. Ma le sue *Laudi*, e le sue *Tragedie* vendute a prezzi per allora proibitivi, erano sempre un oggetto quasi di gioielleria, che usciva dalle arche argute e ben custodite del bibliopola Treves. Egli, l'uomo della *Capponcina* e di *Arcachon*, non avrebbe mai degnato assidersi dietro un trabiccolo rivestito di tele sgargianti, per offerire con le sue mani astrali un esemplare della *Nave* o della *Figlia di Jorio*, e dedicarlo coram populo ad una *Basiliola* della macchina da scrivere; la quale, dopo il dono incredibile, non avrebbe mai più consentito a parlare in altro modo che nel linguaggio d'Isotta e del *Poema paradisiaco*.

Toccò a noi per primi vincere questo vecchio pudore, che oggi ancora ci assale, quando siamo costretti ad esporci come le "gheishe" d'un letterario "Yoshiwara", per allettare il distratto passante. Né, a dir vero, saprei concepire il buon padre Dante, seduto al Ponte Vecchio, dietro un leggero trespolo, per lui fiorentinamente attrezzato, intento a dedicare la *Vita Nova*, o la *Commedia*, alle «donne che avete intelletto d'amore». Non vedo l'Ariosto proporre l'Orlando in Ferrara, e nemmeno il cortigiano Metastasio, incipriato, affabile, grondante sudore sotto la parrucca inanellata, esibirsi a metter firme nei ridotti dei teatri, ove si davano le sue commedie melodrammatiche, un po' tipo Cavallino Bianco, dei fratelli Schwarz. Non vedo il tonitruante Monti, né il rubro Foscolo, né lo svenevole Aleardi, né il triste Recanatese, non vedo il selvoso Giosuè, non l'irruento apostolo della Rivolta ideale, non il cantore di Barga, né il dolce Guido, che scrisse della *Signorina Felicità*, o della *Felicità*, starsene lì adunati, in una delle tante e belle piazze d'Italia, vuotando a gara le stilografiche, per saziar la fame d'autografi che tanto stringe il lettore novecentista.

Ma i letterati non son poi mammole, che temano l'immodestia e la novità sin da quel primo incontro, ciascuno fece il dover suo; e tutti erano rallegratissimi, editori, autori e librai, vedendo le belle nostre figlie, del bel ciel di Lombardia, che rincasavano portando sotto il braccio un ideogramma dedicatorio di F.T. Marinetti, una firma di Salvator Gotta, in matita copiativa, ed una di Pino d'Argiento, poeta – procuratore del Re.

## FdL

E del loro non intervento alle fiere dei Libro, che cosa dicono i librai?

Essi piangono amare lagrime, perché, nel giorno dedicato alla sagra del loro commercio, debbono invece calare le saracinesche, e fare il giro delle sette chiese. Dicono che ogni Festa del Libro è preceduta e seguita da un periodo non breve di stasi e di collasso nelle librerie. Dopo una Festa del Libro, è un po' come dopo il Carnevale: in tutte le case meno allegre, fors'anche nelle carceri e negli ospedali, rimane qualche stella filante.

Dicono che bisognerebbe cambiare un po' la faccia di questa Fiera, la quale spesso è monotona, fredda e annoiata. Gli autori son lì, schierati, dietro i pilastri dei loro capolavori; tratto tratto sbadigliano, e si detergono il sudore. La fatica è davvero enorme, sopra tutto quando non si fanno dediche. Dopo qualche ora, incominciano, fra i banchi, a circolare le prime notizie allarmanti. Silvio Pellico presenta, come novità, "Le mie prigioni". S.E. Marinetti, vestito d'alluminio, con un cappello di guttaperca, ostruisce addirittura la circolazione. I crepuscolari marciano abbastanza bene; ma gli intimisti hanno già mandato a prendere un paio di rifornimenti. Il Leopardi è l'autore del giorno: lo comprano tutti i Balilla ed i giuocatori di "foot ball". Dei viaggi di Marco Polo non si trova più una copia; di quelli dei corrispondenti viaggianti, ce n'è ancora qualcuna, che si scioglie come neve. La bella giovane autrice (46 anni) vende a quintali il primo romanzo del suo primo (?) fallo di gioventù...

E così la Fiera continua, per un giorno, per due, la sua monotona rumorosa vicenda, tra uno sfilare di bersaglieri attoniti e di belle ragazze un po' impacciate nel dire il proprio nome all'orecchio del loro autore preferito. Qualche bravo padre di famiglia conduce i suoi bimbi alla Fiera, per iniziarne la coltura classica (- ... quando sarai grande ti darò da leggere Il dramma del treno e L'Amore di Lulù). Passano dattilografe sorridenti, accoglienti, sfacciate; marescialli del Commissariato, che vanno pazzi per il romanzo giallo; signore che tornano dall'ondulazione permanente; altre che vorrebbero far scrivere il romanzo della loro vita. Un negoziante di tappeti "vero Smirne" viene a proporre un cambio-merce forse vantaggioso per entrambe le parti. Un forestiero si rivolge ad un Accademico, per domandargli se ha un Baedeker. Ecco, tra un corteo di sportivi e di allegri "dandies", un irresistibile "centro-avanti", che vuol offrire l'ultimo "premio letterario" ad un'elegante "mannequin"... Ohimè! pardon!... sapevo bene che ora si chiamano "indossatrici". Ed ecco, a poco a poco, tutta quanta la città, nelle sue classi più variate, nelle sue rappresentanze più tipiche, gente un po' sospettosa, un po' allettata, che viene a vedere i prodotti della bottiglia d'inchiostro, e si stupisce forse in cuor suo che vi siano tante brave persone, coi tempi che corrono, disposte a perdere i loro sonni per fabbricare un articolo talmente superfluo, talmente inutile, talmente peggiore di un cattivo film... il libro!

E delle ultime novità librarie che cosa si dice?

Si dice che, per vederle bene, occorre avere il coraggio d'un rimedio eroico. - motorizzare le librerie; motorizzare le Fiere.

Purtroppo non è ancora il libro che va incontro al pubblico, e lo sorprende, e lo attira nelle sue panie; ma è il pubblico che deve recarsi deliberatamente

nel luogo destinato alla Fiera. Un nucleo centrale della Fiera occorre senza dubbio; ma perché non si provvede ogni quartiere della sua fiera periferica, la quale darebbe frutti insospettati? Perché la giornata del Libro non mette qualche bancarella alle soglie dei teatri e dei luoghi dove si danno grandi spettacoli sportivi? Librerie aperte a quattro battenti, quel giorno, anche se di domenica; inghirlandate, parate a festa, con ogni specie di richiamo e di attrazioni. Veicoli d'ogni genere, che vanno e vengono di quartiere in quartiere, facendo piovere il libro su tutta la città: bianca e rossa e gialla e turchina pioggia di farfalle; sposalizio e corteo di Cenerentola, in costume di gala, con un gran chiasso di omaggi anche per lei, povera vecchia zitella....

– Come si farà tutto questo? E quale ne sarebbe il costo? – si domandano, allettati ma impensieriti i gerenti responsabili.

Nel modo più semplice. Con qualche decina di grosse vecchie automobili, cariche di libri, di belle ragazze e di allegri studenti. La goliardia al servizio della poesia. Giovani dee dalle mani bianchissime, dalle unghie strepitosamente rosse, al soccorso delle vecchie Muse, platiniate, ossigenate, rabberciate in parrucca e dentiera che invano adescano l'infedele Orfeo, divenuto suonatore di "jazz".

E dell'autografo che si dice?

Si dice che non è cosa troppo seria, né dignitosa la malvenuta usanza di oggi. Quando l'autografo è ripetuto le migliaia di volte, come una stampigliatura, esso non diventa più che finzione: specie di quei bolli che dà il droghiere a chiunque compera tre etti di caffè.

Ma se proprio è vero che il pubblico dei nostri giorni va pazzo per le dediche, perché gli autori non s'intendono fra loro, scambievolmente, per scrivere qualche frase d'occasione, anziché sui propri libri, su quelli dei loro confratelli? Se Pirandello, ad esempio, frontespazierà un libro di Campanile, o se Répaci dirà quel che pensa d'un volume di Cardarelli – e sopra tutto se reciprocamente non li avranno letti – sarà più facile per tutt'e quattro cavarsi d'impaccio.

Comunque si vorrebbe che gli scrittori anziani, gli autori illustri, fossero un poco i patroni, anziché gli attori, di questa cerimonia del Libro; dato che le Fiere dovrebbero mirare in modo prevalente, alla scoperta, al lancio, alla consacrazione dei giovani. Ciò implica la convenienza, per gli editori, di preparare un certo numero d'edizioni da lanciarsi alla vigilia delle Fiere principali, così che queste assumano anche l'importanza d'una specie di verdetto popolare. Ormai che i premi letterari si sono un po' abusati l'un l'altro per il soverchio numero, l'annuale ricorrenza delle Fiere può essere un mezzo eccellente per restituire al certame letterario tutta la sua novità e nobiltà, con la diretta partecipazione del pubblico.

Ma sopra tutto, io direi, chi vuole un autografo, lo paghi. Una liretta per quelli degli sportivi (Meazza e Guerra si presteranno gentilmente), cinquanta centesimi per i nostri. E non a beneficio dell'autore né dell'editore, ma del fondo-Fiera, e delle iniziative che verranno in fiore l'anno prossimo.

E del Carro di Tespi che si dice?

Si dice che sarebbe molto opportuno studiare ed organizzare, in forma sia eccezionale che permanente, un Carro di Tespi letterario.

## FdL

Noi sappiamo che sarà tosto fatta una grossa obbiezione, ma non tale da impensierirci: – la benzina. Chi pagherà le spese di questo caravanserraglio viaggiante all'insegna della Dea Minerva? Qui non è luogo da mettersi a far conti, ma, detto in breve, se le balestre reggeranno al peso della nostra genialità, esso non dovrebbe costare più dei Carri guidati da Talìa e da Melpomene.

Ma costasse pure, inizialmente, qualche solderello, i benefici sarebbero assai grandi poiché, il libro, checché si faccia e si dica, non va oggi sottomano che alla terza parte de' suoi possibili acquirenti.

La "bohème" dell'Anno Tredici possiede molte automobili; gli editori sono tutti montati su 4 e 6 cilindri, oltre a possedere una quantità di camioncini: sicché non sarebbe troppo difficile organizzare una specie di "Mille miglia" a tappe, da correre senza cronometro, dietro il carro di Minerva, nei mesi d'estate. E lieta sarebbe questa compagnia di scrittori e scrittrici, affratellati dalle avventure della strada, che arriverebbe a gran fragore di clacson e di scappamento libero su le piazze dei borghi d'Italia dove il libro è ancora una rarità, mentre le persone disposte a leggere son certo più numerose che nei grandi centri. Là si procederebbe in un batter d'occhio, a iniziar la grida, con tutto il ben di Dio librario dell'annata, ribaltando le sponde fatte a libreria del carro di Minerva e svuotando il ventre dei rimorchi. Se la "piazza" risponde, il Carro, se il luogo non vale una candela Bosch, innesta la marcia e se ne va. Conclusione: scaffali su chassis; libro motorizzato; centinaia di Km. d'asfalto davanti alla poesia.

Sempre allo scopo di accrescere la nota allegra, che da sé promuove il tintinno del prezioso metallo, non escluderemmo dalle Fiere qualche lieta orchestra che suonasse la "carioca" e la "cucaracha". Poi ci vorrebbero i banchi dei rinfreschi (– un'aranciata e un dramma in 5 atti: prezzo unico, senza aumento per il concerto, lire 10); poi ci vorrebbero le macchiette degli improvvisatori, dei cantastorie, dei caricaturisti; magari la sagoma di qualche Cézanne in erba, che venisse tra i libri a vendere i suoi pregevoli scarabocchi. Criterio molto errato quello di escludere tutto ciò che possa momentaneamente distrarre dal libro l'attenzione del pubblico. Largo! Largo alla pantomima dell'imbonitore! Largo ai buoni maestri di scilinguagnolo, ai fabbricanti di tiritere e di pasquinare! Qui s'inizia una vendita di manoscritti e di bozze tempestate dai pentimenti dell'autore; là si mette all'asta un celebre pennino arrugginito, col quale un vate scrisse l'ultimo verso di una tragedia, un romanziere la più ardente fra le sue pagine d'amore... Pensate alle risorse inesauribili di quei veri maestri dell'arte di vendere, che assemblano il popolo intorno ad un ombrello rovesciato, e solo a forza di chiacchiere smerciano la colla che ricostruisce il cristallo, il "cricco" che solleva, non le automobili, ma le montagne; la macchinetta per affilare a perpetuità i coltelli; la pomata che sbarba in due minuti faccia e piedi; la calamita che serve ad assicurarsi la fedeltà delle donne; la bussola che si orienta verso chi ha parlato male di voi... Ecco, e noi diremo – «Un'aranciata, un dramma in 5 atti, e una lama Gillette che servì all'autore di queste note per fare la barba de' suoi lettori: tutto compreso baiocchi tre!»

GUIDO DA VERONA